

Spettacoli



Ronconi, Fulvio Fo, Missiroli, attori, critici e organizzatori si sono riuniti a Roma per il III Convegno nazionale sulla prosa organizzato dal Pci. Sul piatto la nuova legge, il mercato, gli spazi, la ricerca. E il «leit-motiv» è stato...

Qui sotto, una stampa della Comédie Française. A sinistra, il ministro Lagorio che ha proposto un disegno di legge per lo spettacolo «dal vivo»

fin nel profondo dal consumo (costi quel che costano) e sedotto dai cosiddetti gusti del pubblico tout court? Non nascondiamoci che spesso e volentieri il fantasma del «gusto del pubblico» è sventolato davanti agli occhi di chi propone qualcosa di nuovo o più semplicemente di diverso. Ancora una volta il problema è capire come e in che misura una legge o più leggi possono dare un ordine creativo a tutta questa materia. E che ruolo giocano, poi, quelli che un tempo erano definiti intellettuali? L'idea gramsciana di un intellettuale organico sembra non tentare quasi più nessuno. Ma ecco il rivelatore della pedaggia — in un mondo più o meno apparentemente senza classi, il teatro chiede con forza un radicamento nelle singole realtà, di fronte ai singoli e differenziati temi linguistici che da palcoscenico a palcoscenico andrebbero affrontati. Il nodo centrale, probabilmente, è proprio questo: manca una struttura linguistica — intesa nel senso più ampio — che unifichi le esigenze e le abitudini di tutti, per cui anche il teatro si muove a rigiera abbandonando la propria unicità comunicativa.

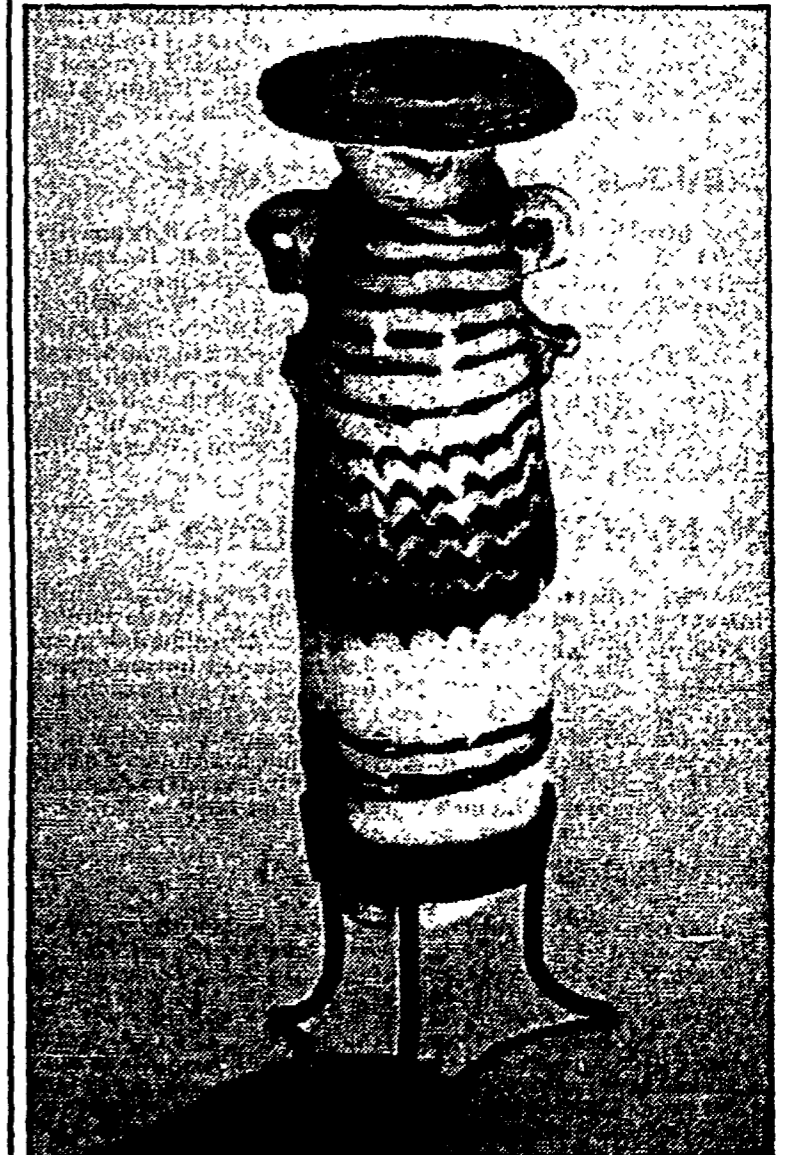
250 milioni per fare il vostro film

ROMA — Quando Raitre, nei mesi scorsi, ha preparato la sua «grande festa del cinema», per celebrare degnamente i novant'anni da quel giorno in cui i Lumière presentarono al pubblico le prime immagini in movimento, aveva annunciato che non si trattava soltanto di uno sguardo al passato, ma anche al futuro. Così, mentre il 28 dicembre scorso è partita la maratona non-stop sul cinema che ha durato tra gli 80 e i 100 minuti. Ed il premio lo vedremo in tv.

pubblicato il bando di concorso per i registi in erba: un concorso «opera prima cinematografica», riservato a tutti i cittadini italiani che non abbiano ancora compiuto il 38° anno di età e che non abbiano mai realizzato (come registi) un lungometraggio soggetto. Giovanni Grazzini, Marco Leto, Ugo Pirro, Gian Luigi Rondì, Francesco Rosi, Giuseppe Rossini, Ettore Scola esamineranno tutti i soggetti pervenuti entro il 30 maggio '86 e decideranno a chi assegnare (oltre il compenso di 250 milioni per la realizzazione del film, oltre a mettere a disposizione tutti i mezzi interni Rai di produzione e di edizione. Il film, che dovrà essere un lungometraggio a soggetto, originale e inedito, deve avere una durata tra gli 80 e i 100 minuti. Ed il premio lo vedremo in tv.

Un mostro, gli odori di Parigi, l'ancien régime nel romanzo del tedesco Patrick Süskind

Un freak tra i profumi del '700



Contenitore di profumo in alabastro (V secolo a.C.)

Quel tanto di ambiguo e di stregato che si trova nel romanzo di Patrick Süskind (Longanesi, pagg. 259, lire 20.000) proviene dal personaggio, Jean-Baptiste Grenouille, una specie di freak che si orienta nel mondo con l'olfatto. Ma il fascino del libro è altrove. È in quell'improvvisa mossa da giocatore esperto con la quale Süskind si presenta: l'amore è un sentimento violento, che inganna e non porta niente di buono.

Via via che le pagine scorrono e lo sguardo del lettore si inoltra nella peripezia di Grenouille allargandosi nel tempo stesso alle recenti, e presenti, sorti umane, quel freak somiglia sempre più al mostro che hanno predicato amore sotto tutte le latitudini, concludendo le loro carriere con l'assassino e la strage. Questo miserabile venuto al mondo nel putridume della più putrida Parigi degli anni di poco precedenti la rivoluzione nasce, come quella rivoluzione, dalla necessità, ha bisogno di essere nutrito, allevato, istruito: è uno come lui che ha bisogno di tutte queste cure, a che cosa può aspirare se non all'amore universale, alla perfezione, alla bellezza e, essendo nato tra pesci faticati e cadaveri di innocenti, al profumo? Vuole ricevere amore, vuole essere amato da tutti, dai singoli e dalle folle.

Per ottenerlo, lui che è nato senza odore ma con un olfatto eccezionale, dovrà intraprendere la carriera di Grenouille, ovvero creato e assassino: narratore non distoglie mai lo sguardo dal suo uomo, lo accompagna lungo l'arco del suo apprendistato e della sua carriera, facendolo muovere in una Francia di due secoli orsono, che somiglia molto all'Europa di questo nostro secolo. La grande bravura di Süskind consiste nella perfetta traduzione in linguaggio narrativo delle impressioni olfattive del mostro ma patetico Jean-Baptiste.

Ottavio Cecchi

Nicola Fano

In luce l'esposizione fiorentina...

Antonio morì a Luxor nel 1903. Fece in tempo a vedere le prime flotte di turisti europei attirati dalle Piramidi, spinti magari su quelle rotte proprio dalle sue foto. Felice, invece, trovò morte a Mandalay un anno dopo (o forse nel 1907). In quell'India, a nord della Birmania sulla della civiltà buddista. Un necrologio di poche righe apparso sui giornali italiani annunciava la vendita dello studio di Antonio «presso il Luxor Hotel, all'angolo delle due principali vie della città», comprensivo di macchine fotografiche e obiettivi. Per Felice, invece, neppure l'onore di un minuscolo ricordo. Le sue ceneri avranno forse ingrossato un fiume in piena che sfocia nell'oceano indiano.

Ma nell'Europa che affrontava il nuovo secolo in molti narravano le gesta di quel fotografo malato d'Oriente che si dava a pericoli e guerre per scattare le sue lastre. In pochi seppero della sua morte. Tra questi i componenti della spedizione scientifica partita da Napoli l'8 novembre 1865, la prima interamente italiana a compiere il giro del mondo. Il comandante, Don Filippo, professore di geologia e senatore, Clemente Biasi, esperto zoologico e Enrico Giglioli, giovane diplomato in scienze naturali, raccolsero in tre anni molta materiale e una ricca documentazione fotografica e scientifica rimasta finora sconosciuta. I risultati della missione della pirocrocetta Magenta sono esposti sino al 9 marzo in Palazzo Novelli di Firenze. Tra questi un album di fotografie di Felice Beato acquistato in Giappone. Ma nessuno saprà mai se a consegnarlo ai componenti della spedizione fu proprio quell'italiano che scattò migliaia di foto sull'Oriente e che non osò mai ritrarli.

Marco Ferrari

Teatro, ritrova te stesso

ROMA — «Sempre più spesso, girando per i teatri, incontro quadri di partito, funzionari locali; sempre meno incontro compagni di lotte e di ideali». Così Fulvio Fo ha concluso il suo lucido intervento al convegno del Pci sui problemi della prosa. Ma quali lotte e quali ideali? Nell'incontro romano dei comunisti, in effetti, le grandi lotte hanno lasciato spazio alle diverse problematiche, ai correttivi — utilissimi — da fare al futuro ordinamento delle cose teatrali; e sempre con l'occhio teso ad un mondo produttivo svincolato dal consumo sfrenato e attento alle cose della ricerca, alle iniziative culturali. Il panorama emerso, comunque, è sembrato pieno di spinte (propulsive) anche contraddittorie fra loro. Un giro d'opinioni ad ampissimo raggio, all'interno del quale ognuno ha ribadito le proprie posizioni: tutti in at-

tesa di una legge che offra al teatro quel reticolato fisso — ma il più possibile elastico — all'interno del quale muoversi, ognuno secondo le proprie capacità. Il mondo del teatro, oggi, è piuttosto confuso: tale, ovviamente, è apparso anche in queste due giornate di dibattito. Ma quello che da diversi interventi è emerso con chiarezza è la necessità di fornire il teatro di «case» sicure: stanno tramontando i tempi del nomadismo a tutti i costi. E dalla stabilità della gestione di una sala teatrale può scaturire anche quel rapporto con il pubblico che oggi appare sempre più elemento fondamentale per la validità di un progetto culturale (su questo tema, del resto, ha giustamente insistito ieri l'altro Luca Ronconi). L'intervento dello Stato in questo settore, naturalmente, deve essere il più razionale possibile. Oggi come

oggi ci sono luoghi di produzione pubblica che non hanno — né possono avere — scopi di lucro, gruppi privati, sostenuti dagli enti locali e dal ministero, che hanno la possibilità di guardare al guadagno e centri sperimentali, anch'essi sovvenzionati dallo Stato, che non dovrebbero proprio porsi il problema del botteghino in senso spicciolo (questa tripartizione è stata illustrata da Mario Missiroli). Ebbene, l'intervento pubblico dovrebbe sistemare tali diversi fini e tali diverse competenze. Il problema, evidentemente, è quello di capire come e quanto questi interventi devono far capo al ministero o alle regioni e agli enti locali.

Ma esiste una formula che — quasi a priori — consenta ovunque il corretto funzionamento del teatro? Ed esiste un trucco per trasformare un mondo ormai minato

più volte ha parlato di «errori e grettezze» contenute nel progetto e ha fatto riferimento alle modifiche che la bozza dovrà subire nel corso del dibattito parlamentare. In particolare, Covatta ha puntato l'indice sulla mobilità della definizione di «stabile privato» («una qualifica che non dovrà bloccare il futuro, ma che andrà riconsiderata a intervalli regolari nel tempo») e sulla necessità di modificare radicalmente l'Ente teatrale italiano, facendolo finalmente diventare il luogo pubblico dove poter ricevere aiuti concreti chi non ha ancora gambe sufficientemente forti per camminare da solo.

Inoltre Covatta, in parte contraddicendo lo spirito interdisciplinare del progetto, ha parlato di una eventuale eliminazione della legge delega ad una normativa ulteriore per la riforma degli enti lirici: questo problema andrà affrontato autonomamente, anche per snellire l'iter parlamentare dell'attuale progetto. In conclusione Pietro Valenza ha ribadito le critiche del Pci al progetto di legge, soprattutto lì dove la differenza fra nuovo teatro e teatro di mercato si mostra eccessivamente vaga, o nella scarsa trattazione dei problemi relativi ai rapporti fra teatro e tv. Le esigenze più forti, a questo punto, riguardano la ridefinizione complessiva dei teatri stabili e la precisazione del ruolo degli enti locali: solo attraverso questi, infatti, sarà possibile lavorare a stretto contatto con il pubblico e con le sue esigenze.

Dalla nostra redazione
FIRENZE — Da anni un gruppo di persone gira da una parrocchia all'altra del Veneto. Si spulciano gli archivi, si controllano documenti ammuffiti, si aprono forzieri nascosti nelle cantine delle sacrestie. Ma il mistero Beato non è stato ancora del tutto chiarito. Sino a poco tempo fa si pensava che la firma Felice Antonio Beato — impressa in centinaia di fotografie — corrispondesse ad una sola persona. Ma recenti ricerche compiute da Chantini Edel per conto di Italo Zannier presso la Bibliothèque Nationale di Parigi hanno portato ad una sensazionale scoperta: nel numero del 1 giugno 1886 de «Le Moniteur de la Photographie» Antonio Beato, a più che una fotografia, è una fotografia sul Giappone, afferma che essa è dovuta a suo fratello Felice. Pochissime righe, un breve annuncio sparso tra gli altri che ha riaperto un caso.

In mostra a Firenze le foto dei due fratelli veneti che nell'800 esplorarono India e Giappone

Quel Beato «clic» che ritrasse l'Oriente



Due foto di Felice Beato scattate nel suo studio di Yokohama



marono quei «clic», come neppure la malaria, la lebbra, le dissenterie, ogni sorta di malattia infettiva che imperverava nel diciannovesimo secolo in quel lontano Oriente. Ma in queste foto non c'è esotismo né erotismo, piuttosto il senso compiuto di un gusto per l'immagine anticipatore di tanta storia della fotografia.

L'esposizione — la prima a livello europeo che compie una accurata analisi scientifica e storica del Beato — celebra le avventure di questi fotografi-viaggiatori che dal Veneto erano partiti sulle tracce del mito orientale aprendo nuove frontiere geografiche e immaginative. Le tappe di questo percorso partono nel 1853 da Costantinopoli dove Felice Beato aiutò il cognato James Robertson, capo incisore della Zecca. Da qui prende corpo una lunga peregrinazione che condurrà James,

Facile e il fratello Antonio in Grecia, in Egitto e quindi in India. Il fotografo ha preso il posto del pittore: si documentano le grandi imprese dell'esercito britannico, le rivolte sedate, le spedizioni punitive, le grandi parate militari. Ma i fratelli Beato si spingono oltre: i primi paesaggi indiani, le vedute di Calcutta e Delhi, i miseri ghetti, la morte per le strade cominciano a fare il giro del salotto anglosassone. Nel 1860 Felice (o Felis) si sposta in Cina al seguito di una spedizione militare franco-britannica, quindi passa in Giappone insieme al giornalista Charles Wirgman, milite narratore di storie orientali del «London Illustrated News». Felice Beato apre uno studio a Yokohama dove dagli inizi degli anni Sessanta alla metà degli Ottanta (come documenta la mostra fiorentina), svilupperà una intensa attività incli-

dendo notevolmente su tutta la scuola fotografica giapponese (presente anch'essa con un nutrito numero di opere nei locali del museo). Il tranquillo lavoro dello studio non distoglie Felice dalle sue missioni, quelle di fotografo da campo. Nel 1870 ritorna in Cina e l'anno seguente va in Corea: ammiragli, generali e soldati continuano a fare bella mostra davanti a sé di cadaveri. Venduto lo studio di Yokohama, Felice si trasferisce in Egitto e nel Sudan, seguendo un altro generale in un'ennesima spedizione bellica. Con ogni probabilità incontra dopo tanto tempo il fratello Antonio che, lasciato l'India, era passato a Luxor dove la sua presenza è certa dal 1870 a il 1890. Qui Antonio ritrae gran parte dei monumenti egizi consegnando alla storia la più completa documentazione ottocentesca sui paesi delle Piramidi, come mette